



COMUNE DI MASSA

---

**DISCORSO PRONUNCIATO  
DALL'ON. ODDO BIASINI  
IN OCCASIONE DELLA  
GIORNATA DELLE FORZE  
ARMATE**

*6 Novembre 1988*

COMUNE DI MASSA

**DISCORSO PRONUNCIATO  
DALL'ON. ODDO BIASINI  
IN OCCASIONE DELLA  
GIORNATA DELLE FORZE  
ARMATE**



Signor Prefetto, signor Sindaco, onorevoli parlamentari, autorità, cittadini di Massa e di Carrara,

sia consentito di sottolineare il dato più altamente significativo di questa celebrazione, che, qui come in tutto il paese, si svolge ad onore delle Forze Armate; quello costituito dalla presenza dei rappresentanti, oltre che del Governo e degli Enti Locali, delle autorità militari, civili e religiose, dei parlamentari, delle forze politiche: una presenza che esprime in maniera eloquente, quasi in termini simbolici, la grande conquista dello Stato democratico e repubblicano: quella dell'unità spirituale della nazione, pur nel pluralismo proprio di un regime democratico, che si esprime nel nostro libero Parlamento. In questa giornata il Paese si stringe idealmente attorno alle Istituzioni repubblicane, attorno alle Forze Armate che delle Istituzioni sono presidio, garanzia salda e sicura; le Forze Armate il cui ordinamento oggi si informa allo spirito democratico della Repubblica, secondo quanto recita l'art. 52 della nostra Costituzione, lo stesso che proclama essere «la difesa della Patria sacro dovere del cittadino».

Questa unità morale con le istituzioni e con le sue Forze Armate è propria di tutti i paesi democratici, ma è per l'Italia una conquista relativamente recente: una conquista conseguita e rafforzata con il contributo di sacrifici e sofferenze delle Forze Armate negli anni che vanno dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, scrivendo pagine di eroismo nella più stretta unione di tutto il popolo italiano, che accanto ai soldati visse e soffrì quei lunghi mesi di lotte e di sacrificio.

Una unità che dopo dolorose vicende della democrazia italiana, tra il 1922 e il 1945, doveva essere stabilmente consacrata con le grandi svolte della storia italiana: il 2 giugno 1946, proclamazione della Repubblica; il 1° gennaio 1948, promulgazione della Costituzione, il patto nazionale tra popolo e istituzioni da lungo, e invano, invocato nel primo Risorgimento.

Nel primo Risorgimento vanno ricercate le radici della nostra Nazione, i valori che oggi costituiscono il fondamento politico, istituzionale e morale dello Stato repubblicano. Fu il Risorgimento a risollevarci faticosamente il paese, attraverso vicende drammatiche, aspre e difficili, anche nella contrapposizione di ideologie, di principi diversi, di forze politiche contrapposte, che, pur avendo in comune l'obiettivo finale dell'unità e indipendenza del paese, differivano profondamente sui metodi da impiegare, sugli approcci, sugli approdi da conseguire su ogni piano: storico, istituzionale, di politica internazionale, economico, sociale, della struttura stessa dello Stato per quel che riguarda il rapporto tra il potere centrale e la feconda articolazione delle autonomie locali. Federalisti ed unitari; repubblicani e monarchici; Mazzini, Garibaldi e Cavour; Gioberti e Manzoni.

Diversità, varietà e contrasti che si tradussero in conflitti anche drammatici di cui resta l'eco, ancor oggi, nella ricerca storiografica non ricondotta ad unità di interpretazione; che si esprime, ancor oggi, con voci profondamente varie, spesso contrastanti.

Ma pur nel contrasto, nel Risorgimento il pensiero e l'azione di uomini coraggiosi, sorti da un popolo che pareva morto in una terra di morti, seppero suscitare ideali di profondo rinnovamento, conseguire risultati di grande rilevanza. Essi operarono positivamente anche quando sconfitti, anche quando i risultati attesi non venivano conseguiti, in quanto lasciavano per le generazioni future l'autorevole messaggio di ideali da non abbandonare, di obiettivi da conseguire.

Non è certo questa nostra la sede per un approfondimento delle diverse interpretazioni storiografiche; basterà rilevare in sintesi che la varietà di correnti, di idee, di pensiero, di azioni nel corso di quel Risorgimento che Adolfo Amodio paragonava ad uno splendido arazzo formato da diverse e molteplici trame, è riconducibile all'azione di due forze permanentemente in dialettica contrapposizione: l'iniziativa popolare, l'iniziativa monarchica moderata.

Fu l'iniziativa popolare a raccogliere il pensiero riformista e rivoluzionario d'oltralpe; a riaccendere il messaggio della eredità dei liberi Comuni, della cultura dell'Umanesimo e del Rinascimento; a promuovere, con i moti del 1821 e del 1831, la nascita della coscienza unitaria del

popolo; ad accendere la grande fiammata rivoluzionaria del 1848 a Milano ed a Venezia; a lasciare sul piano politico ed istituzionale in eredità per gli italiani l'esempio della più mirabile anticipazione di uno stato moderno con un'Assemblea Costituente eletta dal libero voto del popolo: la meteora della Repubblica Romana del 1849; a promuovere ed a compiere, da protagonista, le imprese garibaldine del 1860; ad indicare al popolo la via dell'unità anche con il sacrificio delle proprie più profonde convinzioni istituzionali, politiche, amministrative.

Ma l'iniziativa popolare, nelle sue fondamentali componenti: mazziniana, garibaldina, del nascente socialismo, dei cattolici riluttanti al «non expedit», restò sconfitta nel 1861 quando lo Stato si costituì ad unità ed indipendenza, ma sotto il segno della monarchia, per la prevalenza dell'iniziativa moderata, delle forze del privilegio economico, finanziario, sociale.

Sconfitta, ma non doma, l'iniziativa popolare continuò tenacemente e coerentemente ad operare dall'opposizione, contrapponendo una sua coerente strategia politica a quella ufficiale dello Stato monarchico; contrastando, a fine secolo, i conati reazionari del Pelloux; opponendosi alle dissennate avventure colonialistiche; conquistando le prime amministrazioni degli enti locali con la realizzata, salda unità delle forze popolari di diversa estrazione; imponendo, con la sua aspra lotta nel Paese e nel Parlamento, l'adozione di misure di moderato riformismo nei primi tre lustri del novecento; portando anche nello spirito e nella struttura delle Forze Armate il fresco rinnovamento democratico delle organizzazioni garibaldine.

Ma le classi dominanti, che pur avevano conseguito l'importante obiettivo dell'unità territoriale dello Stato, fallirono nel tentativo di fondere lo Stato in una salda Nazione, di costruire una società moderna, unita, compatta, in un Paese caratterizzato da una pluralità di stati con diverso grado di sviluppo: non riuscirono a fare del nuovo Stato un Paese migliore per il prevalere in loro della pregiudiziale classista che li portava a guardare con diffidenza, a paventare e ad impedire l'ingresso alla direzione dello Stato delle forze popolari, a soffocarne le profonde, insopprimibili aspirazioni ad una vera giustizia sociale.

Queste le condizioni del Paese nel 1914-15, quando si passò dall'ab-

bandono di un'alleanza contraria alle aspirazioni popolari e alla tradizione Risorgimentale alla proclamazione della neutralità, ed infine all'intervento: la partecipazione diretta ad una guerra, la 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, che qualcuno aveva visto al suo inizio come non molto dissimile da quelle del secolo precedente, che doveva invece rivelarsi conflitto di dimensioni tragicamente allargate nello spazio e nel tempo, per la durata, per il numero dei caduti, per le conseguenze drammatiche che non toccarono solo i combattenti, ma travolsero anche larghi strati di inerme popolazioni civili.

Anche la 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale sul piano storiografico è stata oggetto di interpretazioni varie e contrastanti, anche per il diverso orientamento e le diverse valutazioni delle forze politiche e del Parlamento tra il 1914 ed il maggio del 1915. Ma chi, con l'occhio rivolto all'orientamento prevalente nel paese, guarda a quei giorni, non può certo negare che larghi settori popolari sentirono allora quel conflitto come la 4<sup>a</sup> guerra d'indipendenza, che doveva concludere il ciclo del Risorgimento e completare l'unità territoriale del Paese, con la liberazione di Trento e Trieste: una visione certo un po' romantica, tipicamente risorgimentale, che valutava indispensabile la partecipazione dell'Italia non per un disegno imperialistico, ma in nome della libertà e dell'indipendenza di tutti i popoli oppressi; è su questa concezione che si realizzava nel maggio 1915 la concorde convergenza di Parlamento e Paese; e fummo così al 24 maggio 1915 in uno spirito di esaltazione un po' romantica, ma in uno spirito di unità tra paese e Forze Armate mai nel passato realizzato.

Non era certo in quei giorni previsto il contributo di sacrifici e di sangue che sarebbe stato imposto dalla durezza di una guerra di trincea in un terreno arduo e difficile, con grossi eserciti in movimento, che doveva evolversi attraverso fasi alterne di successi, di sconfitte, con vaste zone dello stesso territorio nazionale perdute e riconquistate, per approdare infine alla conclusione vittoriosa: Vittorio Veneto. Ma questa dolorosa ed aspra vicenda doveva anche recare un grande, innegabile contributo al conseguimento di una più salda unità della Nazionale, non tanto per la raggiunta unificazione territoriale, quanto per l'eroismo delle Forze Armate, esercito di popolo, cui strettamente il popolo si sentì unito. Stenti, disagi, pericoli, fatiche e tormenti vennero affrontati e sofferti, per

la prima volta insieme, dagli italiani di tutte le regioni: fu un'esperienza tragica, che saldò in un unico blocco il popolo, l'esercito, la Marina, la nascente aeronautica, sentite come emanazione popolare, impegnate in dura lotta per portare alla sconfitta del nemico secolare, all'unificazione dell'Italia nei suoi confini naturali.

Fu una prova terribile: ma tutti nella sofferenza delle trincee, nei sacrifici delle privazioni, nell'atrocità degli assalti e dei bombardamenti si comportarono valorosamente riscattando, in questa prova, individualmente, la barbarie e la crudeltà della guerra che era, resta ed è esperienza disumana e tragica; quella guerra che la nostra Costituzione, col suo art. 11, ripudia come «strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Per questo comportamento del soldato italiano, esemplare sotto il profilo patriottico, ma anche umano, è giusto che la giornata delle Forze Armate si colleghi a Vittorio Veneto, alla conclusione vittoriosa della 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

Le celebrazioni solenni del settantesimo anniversario della fine di un conflitto tanto più drammatico e sanguinoso di quanto si era potuto credere nelle previsioni delle cosiddette «giornate del maggio radioso», celebrazioni esaltate in maniera solenne domenica a Vittorio Veneto, oggi a Redipuglia, con l'autorevole presenza del Presidente della Repubblica, certo non sono ispirate e mosse da un anacronistico spirito sciovinistico o bellicistico; vogliono esclusivamente ribadire alcune fondamentali ispirazioni di grande rilevanza storica, morale, politica, che sembra utile richiamare:

in primo luogo il doveroso omaggio alle Forze Armate per le prove di eroismo, di sacrificio, per il contributo recato col loro comportamento al rafforzamento del sentimento nazionale;

la riconferma, in secondo luogo, dell'auspicio unanime che il popolo italiano, come tutti i popoli, vincitori e vinti, formulava il 4 novembre 1918, quando concluso appariva il ciclo del Risorgimento e rinsaldata l'unità nazionale: l'auspicio che mai più il popolo italiano, mai più i popoli liberi ed indipendenti fossero impegnati nell'esperienza disumana della guerra.

In questo spirito un terzo motivo ancora deve guidare queste nostre

manifestazioni. Di grande significato politico e morale, esso nasce da una constatazione storica e rafforza l'auspicio di pace nel nostro Continente e nel mondo: i popoli che si contrapposero, e sanguinosamente si combatterono tra il 1914 e il 1918, sono oggi lealmente associati nello sforzo di costruire una patria europea per assicurare un avvenire pacifico di progresso morale, civile e sociale per tutti i popoli.

Allora, purtroppo, l'auspicio di Vittorio Veneto: «non più guerre», non si doveva realizzare; e da Vittorio Veneto, dopo un periodo turbolento di lotte e di crisi, di gravi errori soprattutto delle forze popolari che non seppero operare unite per contrapporsi, come avevano fatto nel 1898 contro i conati reazionari, alla tracotanza fascista, si arrivava alla scadenza nera del 28 ottobre 1922.

Ancora una volta l'iniziativa popolare, discorde e divisa, veniva sconfitta; ma ancora una volta essa non era domata; la sua resistenza al fascismo si iniziava sin da quando lo squadristico dava avvio alla violenza organizzata per travolgere prima le forze popolari, poi tutte le fragili strutture dello stato liberale prefascista, facendo «tabula rasa» di ogni principio di libertà e di democrazia; cancellando conquiste politiche, civili, sociali, morali, faticosamente conseguite.

La resistenza antifascista si andò via via rafforzando nelle organizzazioni clandestine; durante il ventennio della dittatura, soprattutto qui nella vostra Apuania si sviluppò in manifestazioni individuali, di gruppo, di massa; sospinta dalla tradizione anarchica, dalla forza dei partiti popolari mai cessò nei vent'anni di far sentire la sua voce di protesta, di guidare concrete azioni di rivolta; poi manifestò subito la sua opposizione alla guerra nazifascista, contraria agli interessi del paese, negatrice dei principi di libertà e di indipendenza dei popoli; fece sentire alta la sua voce con gli scioperi delle fabbriche agli inizi del 1943; anticipò la decisione tardiva della monarchia di licenziare l'uomo e il partito con i quali, per oltre 20 anni, essa aveva vissuto in ostentata, criminale simbiosi. E dopo l'8 settembre la Resistenza si traduceva nella lotta contro il nazismo da parte di larghe schiere delle Forze Armate nella guerra partigiana, nella collaborazione militare del rinnovato esercito democratico a fianco degli alleati, in nome dell'«altra Italia», che tenacemente e costantemente si era contrapposta al potere dispotico e dittatoriale del fa-

scismo e della monarchia, che rappresentava di fronte al mondo nei rapporti con gli alleati, il vero ed autentico popolo italiano.

«Pareva una fine ed era un inizio»; disse con la sua voce ispirata un grande maestro di vita e di democrazia, Piero Calamandrei, commemorando qui nella vostra terra i martiri delle Fosse del Frigido. Quando pareva che tutto fosse finito, tutto ricominciava, con la tenacia, il coraggio, lo spirito di sacrificio di cui voi Apuani avete dato esempio fulgido: tredici combattenti insigniti di medaglia d'oro al valore; lo stesso riconoscimento alla vostra Provincia.

La resistenza armata, il secondo Risorgimento, che dal primo derivava gli ideali e i valori della libertà, dell'indipendenza di tutti i popoli, della pace, rappresentava sul piano storico la ripresa dell'iniziativa popolare, che riallacciava le fila della sua azione interrotta nel 1860; riconduceva l'Italia su di un piano di parità nel concerto delle democrazie europee; ispirava e guidava il Paese verso un nuovo assetto istituzionale, politico e morale con la Costituente, la Costituzione, la Repubblica.

Le celebrazioni svoltesi tra il 1985 (quarantennale della conclusione della guerra di liberazione) e il 1988 (quarantesimo della promulgazione della Costituzione) hanno messo in luce, con equanime serenità storica, tutti gli aspetti dell'ardua lotta dei partigiani e delle Forze Armate dentro e fuori del territorio nazionale.

Protagonista ne fu non questo o quel partito, ma tutto il popolo italiano, sia quello che si impegnò nella lotta armata, nelle montagne, nelle valli, nelle pianure; quella parte che nelle città, nei villaggi, nei casolari, lungo le strade, sosteneva l'azione dei combattenti: un sostegno non meno pericoloso, audace, coraggioso della lotta con le armi in pugno; un sostegno nel quale incalcolabile è stato il contributo e l'apporto dei giovanissimi e delle donne, quelle donne di cui Calamandrei esaltava l'epopea nella sua celebrazione.

In questa giornata un dovere particolare incombe su queste manifestazioni: richiamare e sottolineare l'apporto delle Forze Armate; un apporto che una storiografia sempre più attenta, documentata ed ampia, è venuta mettendo in tutta evidenza negli ultimi tempi; un apporto che a partire dall'8 settembre 1943 anticipava l'organizzazione e l'iniziativa partigiana, contrapponeva tenacemente ad errori e colpe, al limite

del tradimento, di gran parte dei vertici supremi militari e politici, la sua coraggiosa iniziativa patriottica contro ogni calcolo opportunistico.

Le giornate che vanno dalla fine dell'agosto a metà del settembre 1943 costituiscono una delle pagine più dolorose e tragiche della storia nazionale: nel corso di esse un esercito praticamente si dissolse non per la pavidità del soldato italiano, ma per ben definite responsabilità dei supremi vertici politici e militari.

In quei giorni sembrò che tutto dovesse essere rimesso in forse: anche la sopravvivenza stessa dello stato unitario; e, che travolti sotto le macerie della guerra perduta, fossero anche gli ideali spirituali e i valori etici sui quali si reggeva l'unità dell'intera nazione.

Di tutto questo le responsabilità ricadono sulla persona del re, che avendo riassunto i poteri di comandante supremo delle Forze Armate, era al vertice delle gerarchie militari; ed in quella dell'allora Presidente del Consiglio, nella sua duplice veste di capo del governo e del grado militare in virtù del quale, per legge, egli era ancora in servizio.

Il loro comportamento, le ambiguità, i ritardi, le confusioni; il totale silenzio dalla sera dell'8 al 12 settembre; la loro fuga nel momento in cui più imminente era il pericolo; l'abbandono dei comandi delle unità; costituiscono un comportamento mai verificatosi nella storia dei popoli: da condannare, prima che sotto il profilo storico-istituzionale ed etico-politico, sul piano dell'etica e della stessa disciplina militare.

Sono responsabilità che, purtroppo, non furono perseguite fino in fondo per la situazione di subordinazione ideologica e psicologica, oltre che etico-politica, alla monarchia ed al fascismo. Ma a questo comportamento si contrappose quello coraggioso delle Forze Armate con il loro spirito di sacrificio, la loro indiscussa capacità di iniziativa e d'azione, a tutti i livelli: da quello individuale dell'umile soldato, a quello di tanti comandanti di grandi unità; a partire da quella che viene ricordata come la «Resistenza passiva» degli oltre 500.000 soldati, sottufficiali, ufficiali di ogni ordine e grado che, rifiutando di aderire al governo fantoccio dei fascisti, scelsero la via della prigionia dura nei «lager» nazisti, di cui ben conoscevano la selvaggia e disumana violenza.

Accanto alla «Resistenza passiva» dei militari internati, quella attiva di molte unità dislocate oltre confine che, superate le difficoltà e gli osta-

coli determinati dai ritardi, dalle contraddizioni, dalle ambiguità del Comando Supremo, difficoltà di carattere strategico, etico, diplomatico, psicologico, scelsero con coraggiosa iniziativa autonoma l'impervio cammino della lotta armata contro i nazisti.

Non è forse facile oggi comprendere appieno il tormento e l'importanza di quelle scelte decise in alcuni casi dai comandi di Grandi Unità, in altri individualmente da un gran numero di ufficiali, sottufficiali e soldati: scelte che costituirono apporti decisivi sul piano psicologico e morale, a volte anche risolutivi su quello strategico e militare.

Episodi di Resistenza armata dalle Forze Armate si registrarono ovunque: a partire da Piazza San Paolo a Roma, la prima operazione militare di quello che sarà di lì a poco il nuovo esercito dell'Italia democratica, che parteciperà valorosamente ad impegnative azioni di guerra a fianco degli alleati, guadagnandosi ampi riconoscimenti ed elogi.

Oltre confine la Resistenza armata contro i nazisti si verificò fin dall'inizio nell'ambito della 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Armata, con iniziative che, al di là della loro obiettiva rilevanza strategica, esercitavano un grande positivo effetto morale e psicologico su tutto il Paese, stimolando all'azione nella nascente organizzazione partigiana.

In Corsica importanza fu l'azione del 7<sup>o</sup> Corpo d'Armata che sviluppò vere e proprie operazioni coordinate: esse valsero a salvare l'isola dall'occupazione tedesca.

Del gruppo «Armata Est» non poche furono le divisioni che rivolsero le armi contro i nazisti: basterà ricordare in particolare la «Perugia», la «Firenze», la «Parma», la «Brennero», la «Puglie», l'«Arezzo», la «Messina», la «Marche», la «Venezia», l'«Emilia», la «Taurinense», la «Pinerolo», l'«Aqui».

Nei Balcani le divisioni «Venezia» e «Taurinense» costituivano il «Corpo d'Armata del Montenegro», fondendosi poi nell'unica Divisione «Garibaldi» che combatterà fino alla conclusione del conflitto a fianco dell'esercito di liberazione jugoslavo.

Alcune delle unità ricordate, la «Aqui» e la «Pinerolo», presero le armi contro i nazisti in opposizione ai contrari ordini dei loro comandanti.

Ammirazione commossa ha suscitato in tutto il mondo il comportamento delle Forze Armate italiane nelle isole dell'Egeo: Eubea, Corfù,

Cefalonia, dove la Resistenza delle unità «Aqui, Regina e Cuneo» si concluse con l'olocausto degli ufficiali fucilati tutti dai nazisti.

E come non ricordare in questa sommaria rievocazione del contributo delle Forze Armate alla guerra di liberazione, il comportamento della Marina che raggiunse ordinatamente i porti stabiliti per dare avvio ad un' apprezzata collaborazione con gli alleati? Comportamento questo che dimostra quale ben diverso risultato si sarebbe potuto ottenere dopo l'8 settembre se i vertici dei comandi avessero operato secondo i reali interessi dell'Italia e della lotta dei paesi alleati contro il nazifascismo. Il comportamento delle Forze Armate ebbe del resto autorevoli e giusti riconoscimenti a guerra non ancora terminata: nel febbraio del 1945 nel discorso per la celebrazione della «Giornata del Partigiano e del soldato» l'allora Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi esprimeva «il doveroso riconoscimento per i soldati che avevano tenuto alto il buon nome della Nazione». L'anno dopo, in apertura della «Mostra dell'esercito e del contributo da esso dato alla guerra di liberazione», Alcide De Gasperi affermava: «La virtù dei combattenti, riconosciuta dai commilitoni, fu spesso ignorata e contenuta dalla diffidenza e dal calcolo dei diplomatici: né ebbe la considerazione dovuta dalla nostra opinione pubblica, prostrata dal disastro nazionale».

Queste parole allora denunciavano esitazioni ed incertezze che l'approfondito dibattito storico, congiunto con la radicale evoluzione istituzionale ed etico-politica, ha completamente superato; a distanza di oltre 40 anni dal 1946 si deve con orgoglio rilevare che il giudizio sulla Resistenza e sull'apporto ad essa recato dalle Forze Armate riscuote l'unanime valutazione positiva dello storico, la commossa gratitudine di tutto il Paese.

È un sentimento al quale si accompagna l'apprezzamento riconoscente per la difesa incrollabile che in questi 40 anni di pace feconda le Forze Armate hanno garantito, accanto alle Forze dell'Ordine e alla Magistratura, per le nostre istituzioni.

Quasi mezzo secolo è trascorso da quei giorni dolorosi: mezzo secolo di pace e di progresso civile, uno dei più lunghi nella storia d'Italia: in questi anni le Forze Armate non sono state chiamate a dar prova della loro capacità professionale, dell'efficienza tecnico-organizzativa, del co-

raggio, dello spirito di sacrificio in conflitti armati che la saggezza dei dirigenti degli Stati, sospinti e guidati da incrollabile volontà di pace tra i popoli, ha saputo evitare.

La dedizione delle Forze Armate al Paese ed il loro encomiabile spirito di sacrificio hanno potuto, peraltro, esercitarsi in altri campi: nelle opere di ricostruzione civile, nei casi di calamità naturali in vaste zone del territorio nazionale.

Un contributo solidale a partire dagli anni difficili della «Ricostruzione» e, successivamente, in occasione delle inondazioni del Polesine, dei gravissimi sismi del Belice, della Campania e Lucania, del Friuli, delle spaventose recenti frane della Valtellina.

Ogni volta che gli Italiani si trovano, colpiti da calamità, a fronteggiare gravi emergenze, le Forze Armate assicurano la loro generosa solidarietà umana e civile, sempre intelligentemente guidate da ufficiali preparati, sempre circondate dall'ammirazione e dalla gratitudine di tutto il Paese, che più saldo per questo si stringe attorno ad esse.

Un'altra insidia contro le istituzioni della Repubblica e della Democrazia, all'inizio forse sottovalutata, quella del terrorismo, ha potuto essere fronteggiata fino all'attuale vittoria grazie all'apporto coraggioso delle Forze Armate e dell'Ordine Pubblico, della Magistratura, apporto pagato all'alto prezzo di non pochi sacrifici di vittime generose. È una battaglia che può considerarsi ormai vinta dallo Stato repubblicano: ma guai a dimenticarne la gravità, a sottovalutare il pericolo che potrebbe ripresentarsi se la democrazia italiana, dimentica del rischio corso e del costo anche di sangue pagato da tante giovani vite, abbassasse improvvisamente la guardia e attenuasse la sua vigilanza.

Grande è dunque il debito di riconoscenza dell'Italia nei confronti delle Forze Armate. In questa giornata il Paese unito vuole ricordarlo, sottolineando il contributo da esse recato per l'Unità e l'indipendenza del Paese, l'intransigente tutela e garanzia delle nostre istituzioni, l'apporto di solidarietà in occasione delle calamità naturali. Di questo sentimento unanime degli italiani l'espressione più eloquente ed autorevole è data non tanto dalle parole inadeguate di chi cerca faticosamente di rievocare le vicende attraverso le quali l'Italia si è fatta una e attraverso la democrazia e la Repubblica ha conquistato la sua salda unità politica



e morale, quanto dalla vostra presenza, signori rappresentanti del Governo, delle Comunità locali e religiose, delle forze politiche, delle associazioni patriottiche, che partecipando all'odierna manifestazione siete a sottolineare in maniera inequivocabile e solenne quella solida unità del Paese, che fu ieri conquista aspra e difficile, che è oggi garanzia sicura per un avvenire di pace e di progresso.

Stringiamoci insieme con le Forze Armate e guardando all'avvenire ripetiamo le parole con cui Piero Calamandrei concludeva la sua alata orazione nella vostra terra: «C'è ancora tanta strada fraterna da percorrere insieme».

Oddo Biasini

Finito di stampare dalla Type Service  
nel Dicembre 1988  
Stampato in Italia - Printed in Italy